

José Cruset poeta

Premio Aedos 1957 - Premio Barcellona 1960

Quando in Spagna era in auge la generazione del '27, con Lorca, Salinas, Alberti, Diego, José Cruset aveva 15 anni e seguiva gli studi classici presso il collegio Samá di Villanueva y Geltrú. Poi si addottorò in legge ed esercitò la professione di avvocato.

Innamorato della poesia, dotato di un'ottima preparazione umanistica, legge i poeti antichi e moderni e rimane particolarmente impressionato della lirica di Jimenez, Salinas e Lorca.

Dopo un periodo di prolungata incubazione, nel 1944, ci dà il primo frutto poetico. Cruset ha 32 anni. Il periodo del dopo guerra volge ormai al tramonto; la poesia cerca vie nuove. Damaso Alonso, col suo libro « Hijos de la ira » (1945), è stato un potente revulsivo di fronte all'abbondante lirica di compiaciuto sapore « garcilasista ». La poesia di Cernuda, dello stesso periodo, possiede una particolar forma di angustia religiosa. « Los muertos » del santanderino José Luis Hidalgo portano in sé una lancinante drammaticità nell'atto d'interrogare Dio. I fratelli Gaos, Vicente con « Arcangel de mi noche » e Alejandro con « Vientos de la angustia », svettano verso una maniera esistenziale, ove fremiti d'interiore inquietudine escono in accenti di profonda poesia. E fra i più rappresentativi poeti di questa corrente citiamo Rafael Morales con « Los desterrados » e Alonso Alcalde con « Hoguera de amor », libro quest'ultimo che ridimensiona l'ansia religiosa e il travaglio perenne dell'uomo.

Poesia esistenziale è pure quella di Blas de Otero e l'altra segnatamente umana di José Hierro.

José Cruset vive in questo clima poetico, fatto d'interrogazioni, di grida cosmiche. Vive appartato, artista solitario, lontano da ogni partecipazione o filiazione vera e propria, quasi sconosciuto e, diciamo, a volte dimenticato dagli antologisti « compromessi ». I suoi versi soffusi da una sottile vena di malinconia, ricchi di originalissime immagini, si slargano verso il mare infinito dell'angustia, di un'angustia, però, pacata, rassegnata, e della solitudine.

Interessante sarebbe uno studio sulla genesi interiore e, cioè, sulla ricerca dei motivi ispiratori, del come si siano enucleate le idee nella poesia di Cruset, ma ci rendiamo conto che una ricostruzione di tal genere, sarebbe un impegno molto vasto che porterebbe ad un'indagine più profonda e impegnata, quale né il tempo né la natura della nostra breve presentazione ci permettono.

Ci limiteremo, perciò, a mettere in evidenza le essenziali idealità del poeta che sono dolore, amore sofferenza dei sensi e dell'anima, elevazione spirituale che, appunto nel dolore trova la sua ragione di essere, perché è attraverso il dolore che l'uomo perfeziona le sue migliori virtù.

La produzione di José Cruset esordisce, come già si è detto, nel 1944 con « Las nubes entreabiertas », continua con « Novia de Marzo » (1945); « Segundo amor perdido » (1947); « A Pedro Salinas en su muerte » (1951), « Sombra elegida » (1953), libro quest'ultimo che lo vede finalista nel premio « Ciudad de Barcelona », assegnato, come è noto, a Gerardo Diego.

Dopo la pubblicazione di « La niebla que ha quedado » (1958), si giunge all'opera migliore, « La infinita manera » alla quale è assegnato il premio di poesia « Ciudad de Barcelona » (1960).

La produzione in prosa dell'Autore consta di due volumi di novelle e di una biografia su « San Juan de Dios » (premio « Aedos de Biografías » (1957), opera già tradotta in varie lingue.

Come si vede la produzione letteraria del Cruset è andata via via arricchendosi col volgere degli ultimi anni. La critica ne ha sottolineato in diverse circostanze, gl'innegabili elementi positivi.

Riteniamo qui utile, al fine di una informazione meno superficiale, riportare qualche brano di recensioni e interviste, apparse numerose su giornali, periodici e riviste. Alcune note servono a puntualizzare estrinsecandola, la doppia personalità di poeta-scrittore di Cruset.

L'intervista apparsa sul « Correo catalán » di Barcellona, del 14 febbraio 1947, reca queste interessanti dichiarazioni dello stesso Autore:

— Come giudica la sua poesia?

— So ciò che mi piace e ciò che non mi piace e nulla più.

— Si considera Ella iscritto a qualcuna delle attuali tendenze poetiche?

— No, non mi vedo legato a nessuna delle grandi correnti attuali, né d'accordo con nessun gruppo.

— Si considera ella un poeta cerebrale?

— No, io ritengo la poesia come sangue, nervo, contenuto umano, sentimento, non come prodotto da laboratorio. E credo che ciascuno

debba giungere alla poesia — che è la verità — attraverso una via personale.

Passando poi a parlare di preferenze ed affinità poetiche, José Cruset afferma:

— Salinas mi ha impressionato in modo particolare e, naturalmente, anche Juan Ramón Jiménez.

Da tali dichiarazioni si può agevolmente intuire quali siano i gusti e i modi d'intendere la poesia dell'Autore.

I consensi della critica non si fecero troppo attendere. Già M. Fernández Almagro, nella rivista A.B.C. del 28-3-1947, così si espresse: « Troviamo in " Segundo amor perdido " un altro tono — sentimentale. L'Autore vince la geometrica difficoltà del sonetto. « Tus uñas tienen comba de horizontes » ci permette di esemplificare la sottile maniera con cui il Poeta si avventura alla metafora per trasporre questo o quel dato della realtà immediata in un piano superiore di lirica suggestione ».

Il libro ebbe una grande eco; vi si riconobbe la voce autentica di un poeta solitario, come egli stesso si compiacque definirsi.

Dopo una stasi di alcuni anni di ripensamento, nel 1953, Cruset presenta una nuova raccolta di versi, dal titolo « Sombra elegida ». Gli elementi dominanti sono quelli eterni dell'amore e del dolore, temi già apparsi nelle precedenti poesie ma che nell'ultima raccolta acquistano in profondità ed in perfezione espressiva.

Nel « Diario de Villaneuva y Geltrú », del 7-4-1953, così il Poeta si esprimeva a proposito della sua tematica preferita: « L'amore, anche di fronte al dolore, è per me non solamente ragione dell'esistenza ma possibilità della stessa ».

La raccolta è divisa in tre parti. Nelle prime liriche si scoprono vaghe influenze dei poeti della generazione del '27 (Salinas, Gerardo Diego).

Da « Sombra elegida » (Barcellona, 1953, pag. 17) riportiamo il brano seguente:

« I tuoi silenzi
mi dicono ciò che pensi.
Gli occhi,
vestiti di distanza,
appianano il cammino... ».

Ma poi, discostandosi da loro, il Poeta s'immerge in un mondo strettamente personale. Si ascoltino gli accenti di squallore che intensificano e rendono più penetrante il senso della solitudine:

« La voce perse il colore e si fece statua,
l'ombra si smorzò fra le formiche,
il cuore dilaniato dai cani,
disabitato come un vaso antico,
la sera si fece grande come un dolmen,
la festa del tuo corpo finita!

.
(« Sombra elegida », Barcellona 1953, pag 52).

Ramón Garciasol parlando di questa raccolta afferma che José Cru-
set « si rivela un gran poeta spagnolo », e Manuel de Montoliu dichiara
che « il surrealismo della fattura esterna di questi componimenti è su-
perato vittoriosamente dal Poeta da una inquietudine intellettuale emo-
tiva e morale, che comunica un palpito umano alla voce del Poeta »
(Diario de Barcellona », 19-7-1953).

Poesia, quella del Cruset, in cui l'amore umano, immenso anche
se non troppo manifesto, è vivo e palpitante, unitamente all'anelito
della visione divina:

« Sotto le cose, ci sono ragioni
di Dio; nelle parole,
gli uccelli chiusi della vigilia ».

.
(« Sombra elegida », Ed. cit., pag. 20).

Nella 3^a parte dell'opera, « La muerte del poema », si notano un
senso di accorato distacco dall'amore umano e l'anelito a librarsi verso
le pure zone della luce serena e mistica:

« Ormai non posso attendere.
La speranza è la vita di quei che crede.
Su questa sponda, ormai non attendo niente,
solo un riposo sicuro
con le labbra bagnate di tenebre.
Ormai senza chiamate, senza appuntamenti azzurri
una voce me lo dice dalla polvere:
giungere a Dio,
dalla terra infinita della morte.

.
(« Sombra elegida » Ed. cit., pag. 55).

A volte la voce del Poeta ha lievi toni d'implorazione e di supplica,
ribattuti, e per ciò stesso più efficaci, nel persistere dell'invocazione a
Dio:

« Signore della ragione degli abissi,
avvicina le mie distanze.
Signore del fulmine e delle violette,
accoglimi fra i tuoi alberi.

.
Signore del navigante senza nave,
battezzami nei mari.

.
Signore degli ammalati e dei meschini,
Signore degli assetati e delle acque,
Signore della palma e dei gabbiani,
Signore dell'infinito e della assenza,
mandami la tua morte ».

(« Sombra elegida », Ed. cit., pag. 69).

Nel giornale « La vanguardia española », del 29-9-1953, il critico F. Almagro così esprime il suo giudizio sull'opera citata: « E' pervasa, malgrado le sue fasi alterne, da un medesimo alito saturo di amore, sotto la persistente preoccupazione del tempo; cioè della morte. Viviamo in giorni in cui, se non dubitiamo, l'amore si rende trascendente e supera così l'interna sollecitazione del tempo ».

In « Solidaridad Nacional », del 27-6-1953, Rafael Manzano, uno dei componenti la giuria giudicatrice del noto concorso poetico, dichiara: « Diedi il mio voto a " Sombra elegida ", perché aveva, come poema, un'armonia accesa... impressionante e fresca come un bicchiere d'acqua ».

E giungiamo, superata la parentesi della produzione in prosa (due volumi di novelle ed un'opera agiografica su S. Juan de Dios), all'opera più meditata di José Cruset, « La infinita manera », con la quale s'aggiudica l'ambito premio di poesia castigliana, « Ciudad de Barcelona », nel 1960.

Il volume stampato dalla casa « Argos », in buona veste tipografica, raccoglie 34 componenti, divisi in quattro parti: « Infinita manera », « Poema de Entonces »; « Muchacha de Jerusalén »; « Secreto afán ».

I consensi da parte della giuria questa volta sono unanimi; i giornali di letteratura e d'arte recano articoli firmati da noti critici che non lesinano elogi all'ultimo frutto poetico dell'Autore.

Si tratta di componimenti, quasi tutti in versi sciolti, con predominio dell'endecasillabo.

Sul « Correo catalán » di Barcellona, del 21-1-1962, Angel Marsa vuole dimostrare che, malgrado le affermazioni dello stesso Cruset, il quale si ritiene in un certo senso seguace della maniera poetica di Pedro Salinas, egli lo sia piuttosto di Mallarmé, anche se in forma

lata: « Rischiarate in lui le brumose gale del maestro con la diafana luce mediterranea e, fatta tabula rasa dell'oscura simbologia, scegliendo una dizione più trasparente, serena, equidistante... Il simbolismo appare sotterrato, interno, con un senso inaugurale, ma latente, presente... L'ombra di Mallarmé si erge sicura, ineluttabile, protettrice. La trasposizione simbolica appare evidente. Le parole non servono. Bisogna inventare di nuovo le parole. Bisogna dare nuovo nome alle cose »:

« Le parole non servono dopo,
quando tutto termina...
Le parole
per cose senza nome!
Poi si liberano alte
come uccelli morti. Non servono ».
(« La infinita maniera », Argos, Barcellona, pag. 71).

M. Fernández Almagro, in un articolo apparso in « La vanguardia española », del 13-6-1962, dice tra l'altro: In « La infinita maniera », i temi d'amore, secondo la maniera caratteristica di José Cruset, non scompaiono, ma si esaltano, depurandosi, nella scala che conduce a Dio. Questo sommo e trascendente motivo poetico imprime essenziale unità al volume... Il tema impegna assai e il suo sviluppo in questa trentina di brevi — e a volte brevissimi — componimenti manifesta un'assillante preoccupazione per l'intensità di ciascuno di essi ».

Ciò possiamo notare in « Tu che giungi »:

« Tu che giungi
a rovescio delle cose;
tu che hai le mani piene di Dio
perché non hai visto
la mia speranza
attraverso
fredde natiuità,
le sere perdute?
Perché? ».

(« La infinita maniera » Ed. cit., pag. 37).

La vita, con le sue cose piccole, spesso minute, che ci circondano, può trasformarsi in pura poesia, alla maniera alessandrina, solo che nel Cruset l'opera di cesello acquista un timbro di più scaltrita maestria, di più consapevole e matura interiorità, dove una vena di tristezza svela l'invalidabile diaframma di mondi perduti.

Si meditino i versi seguenti:

« Solo penso nelle ore dell'infanzia
solo nel puro: guardo i ritratti
degli esseri perduti per sempre;
del bimbo che apprendeva le canzoni
— perduto per sempre —,
del fanciullo ch'io ero su una spiaggia
— perduto per sempre —,

(« La infinita maniera », Ed. cit., pag. 11).

Non è raro il caso in cui il Poeta trasfigura la sostanza delle cose con immagini che non risentono sforzo alcuno, a tal punto ciò che egli tocca diviene semplice e naturale:

« La mattina ci ridona i profili.
Il pane di ogni giorno è sul tavolo:
il coltello del sole lo divide ».

(« La infinita maniera », Ed. cit., pag. 17).

Attraverso l'amore umano, infine, José Cruset riesce a superare le contingenze terrene, per giungere all'ultraterreno, a Dio, che sembra essere la meta ultima, il miraggio costante della sua più sostenuta ispirazione:

« Quel Dio facile dei giorni tristi,
quel Dio della Messa con sbadigli,
quel Dio fanciullo disegnato in seta,
quel Dio puro è ora vicino;
si fa visibile è certa la sua infinita
maniera che modella la scultura
gialla del corpo verso la morte ».

(« La infinita maniera », Ed. cit., pag. 12).

SELEZIONE DI LIRICHE DALLE OPERE DI JOSÉ CRUSET

Da « Segundo Amor perdido » (1946)

VIII

Quando morirò in un'angusta via
del dì, comprenderò distanze e stelle.
Come gli uccelli nei sentieri belle
le foglie voleran dall'alma mia.

Da voci esagitata, tuttavia
presenti, tornerai ai primi intieri
archi del labbro, oggi umidi velieri
dell'impossibile sogno. In mia agonia
starai lontano; e, in tutta la tua vita,
sarà come un continuo chiaroscuro.
Spoglia, un istante, la ragion smarrita.
Morirò, quando nella notte, inferma,
risponderà nessuno all'alma eretta,
da te lontano, mentre il sangue dorma.

X

Secondo amor perduto è la tristezza
tornata gelo, statua smisurata;
con la confusa sensazion legata
al fermo tempo che non ha prodezza,
in un cammino immobile di asprezza,
senza gli eventi nuovi e nuova vita.
Silenzio immenso avanti la ferita
che in un volto nasconde la bellezza.
Ormai niente è possibile ché il falò
della fausta presenza si discioglie;
e son fiumi di cenere le vene,
cavalli trasparenti di chimera
verso una vuota polve che ripete
la contesa di un nulla che agonizza.

III

Albero senza foglie: albero di nave.
Fioriranno — palpebra, petto — le vele?
Linfà di vento. Casta vita di ala,
uccello o accento che fa acuta la mattina.
Mare, sempre mare, sin dall'infanzia,
azzurro, come nelle mappe disegnato,
mare.

Tu, annunciata nell'azzurro,
stesa, sogni delimiti sulla rena.
Specchiata nei cristalli del mare,
ripetuta dal vento, miracolo fuggitivo,
udita in conchiglia e lontananza,
promessa di luce, messaggio di Dio.

Vieni, t'attendo, trafitto, deluso, insetto,
dal sole;

aspetto la tua vita, anello, arcobaleno.
Devi venire dal mare,
il mare di sempre, della mia infanzia.

VIII

Perché, o Signore, mi hai portato
in questo mondo di spine e catene?
A percorrere assenze e ritratti,
a non trovare mercurio o fiume
in cui l'anima mia si rassereni?
O a meritare il tuo perdono? Se sai
che sono debole, che non raggiungo,
Signore, né raggiungerò la mano che mi tendi
nelle notti di terribili stelle e di insetti.
Non ascoltare il mio lamento, il mio grido suadente,
all'amata impossibile che mi hai
destinato nel tuo libro di vite e di morti?
Perché, Signore, dimmi, mi hai portato
in questo pallido ruotare della vita,
a questo filo senza parasole né magia?
Perché mi togliesti dal caldo del tuo nulla,
quando ero edera legata al tuo albero,
luciolina della notte dietro Te,
uccello del tuo ramo senza inverni?

Richiamami a Te, dammi di nuovo il messaggio!
O trasformami in minerale! Perché non mi desti
la voce di fiore o di erba o acqua?

Non può essere. Mi guardi
con bianca angoscia di madre addolorata.
Non può essere. Ed è un non può essere
di Dio, chiuso e assoluto,
poiché nessun cielo c'è su di Te che lo disfa;
e Tu non retrocedi. Io sono quei che ha perduto
la ragione che Tu mi desti limpida,
come da Te venuta.

Da « Sombra elegida » (1953)

V

Il tempo, al tuo lato, è come un breve
dire addio; giacché l'arrivo
è sempre annunzio della gran fretta
affollata di sogni e nomi
che volemmo dire.

Nell'attesa — l'anticipata compagnia —
quante voci disposte come spade,
dirette, come gorgheggi,
già con ali, verso di te, diana, oggetto!
Che ansia per definire, quanta speranza
nelle stesse parole
— progetto, piano del tuo sorriso —
a volte offuscate alghe dei tuoi occhi!
Dopo, fatta verità, già pelle
— sempre infinita —
dolore di cui il mio tempo, il tuo, il nostro,
non basta. E l'amare, staccato;
non giunge ad essere definizione, sponda, mai.
Mai giungo, giungiamo,
in questo andare incerto per la voce,
più che all'azione, a eternità
come avremmo voluto.

IX

Quando te ne vai
di nulla mi ricordo. Come sei?
No: così recente, labbro ancora, odore di te.
la bocca tranquilla come un lago?
L'anima adolescente, nuova, nella carezza?
Come la voce; che mi dicesti?
Solo un alito amante, un'energia
tutto l'avvolge.
Il mondo e tu
raggiungete l'unità feconda, immobile,
con chiuse consegne, come sangue,
staccate dal limite, dal gesto,
— l'anima cancellata, le tue amate cose —
più in là del tuo corpo e del tuo tempo.

X

Signore della ragione degli abissi
accorcia le mie distanze
Signore del fulmine e delle violette,
accogliami nei tuoi alberi.
Signore del buio e dei folli,
illumina le mie insonnie.
Signore che assicuravi paradisi,
schiudi le tue stelle.

Signore per chi le foglie palpitano,
rasserena i miei deliri.

Signore della sorgente e della bellezza,
avvicinati alle mie lacrime.

Signore delle stelle e della bocca,
guida le mie parole.

Signore dell'uccello e delle tormento
accoglami nella tua destra.

Signore degli amanti e dell'erba,
indicami la via.

Signore di rondinelle coronato,
chiamami alla tua gloria.

Signore delle colonne e dei fiori,
delimitami i sogni.

Signore dei sentieri profumati
governa i miei sensi.

Signore dello zenit e degli autunni,
decidi la mia tristezza.

Signore degli amori impossibili,
ascolta le mie ragioni.

Signore di illuminati e di ciechi,
rivela i tuoi disegni.

Signore dei sospiri e dell'origine,
fa ch'io nasca di nuovo.

Signore delle certezze assolute,
perdona i miei errori.

Signore azzurro della malinconia
illuminami la bocca.

Signore del navigante senza nave,
battezzami nei mari.

Signore degli ammalati e dei tristi,
Signore degli assetati e dei fiumi,

Signore della palma e dei gabbiani,
Signore dell'infinito e del nulla,
mandami la tua morte!

Da « La niebba que ha quedado » (1958)

« LA PAROLA »

Ascolta, guarda: viene
la parola.

Con quanta antichità, con che recente
contatto di speranza e di miracolo!

Ascolta: giunge, insigne,

decisa ai nomi più lontani.
Con che missione di cifra, con che volo
quale signora di idee e di mano!
La vedi? Non creatrice
di monti e frontiere.
Viene, vestita di sogno,
di scoperta,
di anticipato dolore,
e illuminata di allegro possesso.
La parola.

Da « La infinita maniera » (1960)

« LA INFINITA MANIERA »

Le mani, senza sorpresa;
più non servono per la scoperta.
La spiaggia si disegna; gli oggetti
— più antichi del corpo —
nel loro silenzio.
Il sangue non cavalca quelle voci;
gli occhi sono più profondi;
il passato accompagna come un fuoco.
(Circonda l'imminenza
— uccelli lenti, alte foglie:
il futuro approssimandosi
— le strade antiche,
le strane strade,
gli amici che muoiono).

Solo penso alle ore dell'infanzia,
solo al puro: guardo i ritratti
degli esseri perduti per sempre;
del bimbo che imparava le canzoni
— perdute per sempre —,
del bimbo ch'io ero sulla spiaggia
— perduto per sempre —.
alla ricerca del nome delle cose,
sotto l'inutile cielo
perduto per sempre.

.
.

SOLITUDINE DI SEMPRE

Campane dei mio quartiere. Sere lente
senza studiare

Storia del Diritto. Poesia
 sui rami
 del sangue. Le cose
 — le barche dell'estate! —,
 le cose non coincidono coi nomi
 dalla strana torre del poema.
 (Che distanza infinita; quanto abisso!).
 Campane lente — ore — del mio quartiere,
 che decidono i limiti. La vita:
 il convento di fronte
 — giardino con fanciulli candidi che si rincorrono,
 luce con uccelli — la nonna
 che prega al ritratto di mia madre.
 Le sere della nebbia sospesa
 sugli specchi, seppellendo fiori;
 lezioni di piano non importa dove
 — gabbiano sul tetto.
 Sedici anni: la merenda; nomi,
 con lettere e aggettivi, nomi
 caduti nel pozzo delle ore.

.

DIALOGHI DELLA PACE TROVATA

Niente nel cuore, niente nelle mani,
 niente di quel tempo che pareva
 una strada trovata;
 e, tuttavia, in questa casa,
 modesta come il pane, bianca e silenziosa,
 guardandoti in fronte, oblio
 tutta la messe perduta fra le pietre.
 Appena si ode
 il palpito che, allora, tutto invadeva
 con la sua tenebra:
 — non comprendo il potere né la ricchezza.
 — Le cose mi contemplanò convinte
 che un giorno le mie mani saranno marmi.
 — Quest'uccello taglia senza guardarci.
 — La pioggia di ieri sera ormai è morta.
 — E' l'anniversario della pioggia.
 — I fiori di ieri sera son già morti.
 — E' l'anniversario dei fiori.
 — Solo intendo la pace, non le distanze.

— Il giungere del mare e delle barche
si ascolta come un sogno fra i ricordi.

La mattina restituisce i profili.
Il pane di ogni giorno è sul tavolo:
il coltello del sole lo divide.

PRIMO DIO

Questo nuovo rumore delle cose
desta
la speranza lasciata sugli specchi,
o nel mare.
L'anima si ricrea,
e torna al paradiso, torna all'ansia
di prime scoperte; agli uccelli
riempiendo di futuro quelle mani
del Dio primigenio, che è la sorgente
di questo fiume deserto,
di questo fiume, lo stesso fiume,
con la rosa perduta al petto,
con canzoni
che portano alla terra.

IGNAZIO MARIA (che morì giocando a palla nel giardino del Collegio
Samá).

Tanto tempo nell'eterno,
in quel prato
dei fanciulli che muoiono
a dodici anni, come te, che pensi
della voce, delle nostre cose?
La mattina piovosa della tua morte
è gialla come una decorazione,
inutile il sospetto che sparsero
i tuoi occhi ormai vuoti per sempre.

Dillo al Signore: « Questi ragazzi
vegliarono il mio cadavere come uccelli ».
Noi, nel cortile della tua morte
inattesa come una pazzia,
senza annunzio di corvi né campane
nella spuma di mare del tuo sorriso,
più non possiamo alzarci.
Una calce ci trattiene, e come statue,

il petto prigioniero di un ricordo,
la bocca trattenuta in un inganno.

Se potessi parlarti della morte
che ho vissuto poi. tutta la vita!

LA CANZONE

Tu, per la rena infuocata,
uguale a falò strano;
io, sulla mia porta, contemplando
il tremore delle acacie.
Tu, in una morte; io attendo
gli angeli custodi
— pane bianco di ogni giorno,
anima con anima si paga.
Le mie dita, abituate
alla soavità dell'alba,
oramai non scrivono sulla rena
il tuo nome come prima. Niente
si è perduto, niente.

MARIA ROMANO COLANGELI